

Pillole di terapia: Pillola 23 (22 dicembre 2018)

a cura di **Alberto Longhi**

Psicologo psicoterapeuta. Olgiate Olona, Varese

Riflessioni sull'intenzionalità degli interventi in un colloquio capacitante

Questo breve articolo vuole essere una riflessione sui processi psicologici alla base della formulazione degli atti linguistici attraverso l'analisi di un colloquio capacitante svoltosi tra uno psicologo e un'anziana signora con patologia dementigena.

La conversazione riportata è stata registrata con gli opportuni consensi. A tutela della privacy della paziente, non vengono riportate informazioni che possano renderla riconoscibile e il nome è di fantasia.

La conversante

La signora Maria ha 91 anni ed è ospite da diversi anni presso una RSA della provincia di Lecco. Funzionalità motoria estremamente ridotta, ospite collocata in bascula. MMSE non somministrabile.

La conversazione e il contesto

La conversazione si svolge presso l'Ufficio della Direzione, dove lo psicologo svolge i colloqui con gli ospiti, i familiari e il personale.

Riporto i primi 6 turni di una conversazione di 4.09 minuti, corrispondenti ai primi 45 secondi

Il frammento di testo

1. PSICOLOGO: "Eccoci Maria... buonasera!"
2. MARIA: "[silenzio] Buonasera [silenzio] non sono capace da dire certi... certe cose..."
3. PSICOLOGO: "Non sei capace di dire certe cose? Per esempio?"
4. MARIA: "Dire parole"
5. PSICOLOGO: "Dire parole... a me sembri brava a dire parole"
6. MARIA: "Io... vedo te e son contenta"

Interpretazione dell'intenzionalità degli interventi dei conversanti

Scelgo di utilizzare l'espressione iniziale "Eccoci Maria... buonasera!". Eccoci è una parola composta dall'avverbio "Ecco" e dal pronome "Ci". Il senso di questa parola, con la quale esordisco spesso i colloqui psicologici, è: "Ci siamo... qui e ora, tu ed io". È una parola che porta l'attenzione di entrambi al momento presente, che è il tempo e il luogo in cui l'interazione comunicativa sta avvenendo, presentificando la relazione in atto. La seconda parola che uso è il nome della conversante: "Maria". Accanto a Eccoci, la funzione di chiamare la persona per nome è di riconoscimento. Per una persona anziana, smemorata e disorientata, sentirsi chiamare per nome è potersi riconoscere a sua volta in quel nome, con tutti gli aspetti identitari che comporta. Significa riconoscersi per effetto del riconoscimento dell'altro. "Buonasera" è una forma classica di saluto, che però ha una ulteriore funzione di orientamento: non è giorno, ma sera.

Il secondo turno è quello di Maria, la quale lascia trascorrere qualche secondo di silenzio, prima di rispondere. Il silenzio è silenzio di entrambi. E il silenzio è il luogo da cui nascono le parole. Per questo motivo, scelgo di rispettarlo e attendere. Maria sceglie allora le sue parole: "Buonasera", per ricambiare il saluto e per condividere implicitamente che concorda sul fatto che sia sera. E poi: "Non sono capace

Pillole di terapia: Pillola 23 (22 dicembre 2018)

da dire certi... certe cose...". Qui si rende evidente il disturbo della memoria, poiché Maria riesce a trovare la parola corretta che indica l'oggetto che non riesce a nominare. In questo caso è evidente come l'intenzione di Maria sia di portare all'attenzione del clinico il suo problema: "Non riesco a dire, non riesco a ricordare le parole", con il linguaggio che le è possibile utilizzare.

Nel terzo turno provo ad approfondire la natura del problema, con un intervento tecnicamente non adeguato, poiché rivolgo a Maria due domande: "Non sei capace di dire certe cose? Per esempio?". Un intervento più adeguato sarebbe stato una risposta in eco: "Non sei capace di dire certe cose..." e aspettare in silenzio.

La correttezza della tecnica tuttavia è subordinata alla sua efficacia pragmatica, infatti nel quarto turno Maria risponde alla domanda, specificando la natura del problema: "Dire parole". L'intenzione comunicativa sembra essere: "Dottore, il mio problema è che non riesco a dire parole". "Parole" era la parola che stava cercando, l'oggetto che non riusciva a nominare.

Nel quinto turno seguono due interventi: "Dire parole" seguito da un breve silenzio e "A me sembri brava a dire parole". L'esecuzione della tecnica corretta secondo l'Approccio Capacitante sarebbe stata limitarsi alla risposta in eco, oppure limitarsi al secondo intervento. Analizzando in un secondo tempo l'intervento, è evidente come io abbia vissuto la fatica e il dolore di Maria nel desiderare dire parole e non riuscirci. È nato conseguentemente il mio bisogno di rassicurarla. D'altra parte, come psicologo clinico, so quanto sia pericoloso rassicurare il paziente con una "pacca sulla spalla". Non è il tipo di aiuto richiesto, né produce cambiamento in termini di benessere. Scelgo quindi di rispondere al bisogno di rassicurarla mostrandole una sua competenza elementare: la competenza a parlare. Ed è una competenza che Maria sta realmente esprimendo nel corso della nostra interazione. Il senso del mio intervento vuole essere: "Ma come non riesci a dire certe parole? Vedi che stiamo parlando in questo momento?".

Il sesto turno mostra il risultato dell'intervento precedente: riconosciuta la sua competenza a parlare, lei esprime un'emozione: la gioia. E la traduzione linguistica del suo vissuto di gioia nella relazione è: "Io... vedo te e son contenta". Possiamo ipotizzare che la gioia sia determinata dall'essere in una relazione focalizzata sul presente in cui Maria si sente capita e riconosciuta. Il Punto di Incontro Felice è stato raggiunto.